

Scacco al clan di Santa Lucia. Accuse ridimensionate

Cambia il quadro delle accuse nei confronti di alcuni degli indagati nell'ambito dell'operazione "Polena", che ha inflitto un duro colpo al clan di Santa Lucia sopra Contesse. Il Tribunale del riesame ha annullato il capo 13 dell'ordinanza, ossia l'estorsione ai danni di un imprenditore messinese, e di conseguenza Alfio Russo detto "Massimo" torna in libertà (era agli arresti domiciliari), mentre Raimondo Messina viene scarcerato. Inoltre, esclusa l'aggravante del metodo mafioso per il capo 6 (l'estorsione ai danni di una donna che aveva contratto un debito giocando al poker) nei confronti di Antonio Calió, Antonio Cambria Scimone e Giuseppe Cambria, a cui, però, sono confermate le misure cautelari. Poi, rigettati i ricorsi presentati nell'interesse di Lorenzo Guarnera e Angelo Bonasera. Il Riesame ha confermato nel resto. Nel collegio difensivo gli avvocati Antonello Scordo, Alessandro Billè e Salvatore Silvestro.

L'indagine

Il 19 luglio scorso, i carabinieri del Comando provinciale di Messina hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Maria Militello, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia peloritana, nei confronti di 8 soggetti (7 in carcere e 1 agli arresti domiciliari), ritenuti responsabili, a vario titolo, dei reati di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione, usura, intestazione fittizia di beni e violazioni degli obblighi della sorveglianza speciale, tutti aggravati dal metodo mafioso. È l'esito finale di una complessa attività di indagine, convenzionalmente denominata "Polena", avviata nell'ottobre 2014 dal Nucleo investigativo dell'Arma, coordinata dai sostituti procuratori Liliana Todaro e Maria Pellegrino, che ha preso le mosse dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Daniele Santovito. Portata alla luce l'operatività di un sodalizio mafioso attivo nella zona sud della città e riconducibile al detenuto Giacomo Spartà, ritenuto a capo del clan di Santa Lucia sopra Contesse, egemone nel racket dell'usura e delle estorsioni ai danni di commercianti e frequentatori di sale scommesse, i cui proventi servivano per mantenere la "cassa comune" del gruppo criminale. L'organizzazione aveva la propria base logistica, in quanto luogo sicuro dove incontrarsi per parlare riservatamente degli affari illeciti, all'interno del bar "Il veliero", gestito e amministrato da Raimondo Messina, sebbene formalmente di proprietà della madre.

Riccardo D'Andrea